LETTERE AL DIRETTORE

È 'mpazzito 'o padrone

Caro direttore,

c'è un modo di dire napoletano: — *è 'mpazzito 'o padrone* — e lo grida di solito il banditore quando annuncia l'apertura di un nuovo esercizio nel quartiere. Significa che il padrone, quello che inaugura la bottega, macellaio o pizzicagnolo, ha deciso di scialare, non bada a spese, vende sottocosto, si vuole rovinare. E nei giorni scorsi questo grido mi è tornato ogni volta alla mente sfogliando il *Corriere;* dal giorno, precisamente, dell'arrivo in Italia del Generale De Gaulle.

Un simile scialo di titoli e di articoli, di pagine e di fotografie mai s'era visto su quel giornale dalla fine di questa guerra; e non occorre dire di che giornale si tratta, specie da quando, tolto dalla testata quel fastidioso «nuovo», che ricordava la Liberazione, i partigiani e — perchè no — la tremarella, esso è ritornato ad essere il *Corriere* di sempre, l'immortale, il perfettamente eguale e coerente a se stesso *Corriere della Sera*.

E permettimi di aggiungere che quando ho sentito dentro di me quel grido — *è 'mpazzito 'o padrone* —, ho avvertito anche come una delusione, sono stato partecipe del sentimento di quei lettori, che abituati a sapere sul loro giornale ogni argomento al suo posto, si sono trovati all'improvviso nelle mani e dinanzi agli occhi un foglio sconvolto e sventrato, prima e terza pagina, cronaca e servizi di varietà, rimpinzato, gonfiato, sovvertito; allo stesso modo come accadrebbe se, mentre si esegue una ordinata partitura, il direttore d'orchestra, colto da demoniaco furore, ordinasse agli orchestrali di ripetere sempre, portandola al diapason, la stessa nota; e non voglio, *dio me ne guardi, stabilire* con questa immagine alcun raffronto tra un Monelli, poniamo, e un primo violino, un Montanelli e un trombone, un Vergani e un flauto. Di questi, le grandi firme del *Corriere*, posso al più ammirare le perfette capacità di esecuzione, la consumata abilità con la quale sanno proporci, in questa epoca di automazione, un esempio di come l'uomo possa sempre fare meglio e più di qualunque macchina.

Da questo punto di vista, anzi, pur nel generale sconvolgimento, il *Corriere* è stato ancora una volta fedele alle sue tradizioni, il tipo e la confezione della merce sono stati come sempre eccellenti; quello che invece un lettore abitudinario di quel giornale non riesce a comprendere, è perchè il padrone abbia deciso di impazzire sino a quel punto, quale molla segreta sia in lui scattata spingendolo a dare sul suo foglio, e qual foglio, al viaggio in Italia di De Gaulle lo stesso rilievo che se si fosse trattato dello scoppio della terza guerra mondiale, o dell'annuncio della pace universale, o dello sbarco degli uomini sulla luna.

Le ragioni, mi dirai, di una politica conservatrice. Certamente e potrei citarti anzi, a questo proposito, lo editoriale «l'idea che risorge», che il *Corriere* ha pubblicato senza firma — del padrone, quindi — martedì scorso, dove era avanzata un'originale e sin qui imprevista tesi storiografica, secondo la quale la giustificazione ideale e storica del nostro Risorgimento sarebbe da trovarsi nell'incontro «mediterraneo» tra Italia e Francia; anzi, astuzia della provvidenza, tra De Gaulle e Gronchi. Tanto che se il Generale non fosse venuto a trovarci ora non sapremmo il perchè della nostra unità nazionale e nemmeno sapremmo, se Missiroli non ce l'avesse detto, che Cavour e Vittorio Emanuele, Mazzini e Garibaldi su un punto furono tutti d'accordo, nel volerci un giorno in Africa insieme con De Gaulle; Africa, che in lingua gollista significa Algeria.

Sono evidenti le molteplici implicazioni e i riferimenti di una simile tesi; i cultori di storia patria potrebbero dirci certamente come essa confermi il vecchio vizio di chi sempre ha cercato in politica estera e in bolse avventure, la fuga dalle sue responsabilità nazionali; ma egualmente resta aperta la domanda, se vuoi di ordine tecnico-professionale, sul perchè essa sia stata avanzata su un giornale calibrato come il *Corriere* con tanta sregolata assenza di misura o, più esattamente, come mai il *Corriere* abbia svelato con tanta ingenuità il suo giuoco. E la risposta che azzarderei è quella della paura.

Gli italiani — ed è forse l'aspetto più interessante e originale di questo centenario — cominciano a farsi disubbidienti. Nemmeno il Sant'Uffizio ormai li trattiene e disubbidiscono non più al vecchio modo romantico o garibaldino, ma con metodo e tenacia.

In Val d'Aosta o in Sicilia comunisti e socialisti, e cioè lavoratori, possono andare al governo non per un evento irripetibile e travolgente, come potè essere la Liberazione, ma per un voto popolare, sulla base di un consenso e di accordi liberamente maturati. In Sardegna più importante di ogni divisione ideologica è diventato il Piano della Rinascita; comunisti o sardisti o democristiani, i sardi discutono e si accordano su di esso e non sui rispettivi testi sacri. E poichè siamo in tema, e sta per aprirsi «il mese della stampa», si può aggiungere che borghesi o proletari tutti ormai lo sanno che nel nostro paese per apprendere certe verità è necessario, pur tra tanta libertà di stampa, comprare *l'Unità*.

Una disubbidienza, diciamo, sistematica, che ignora non soltanto le scomuniche del Vaticano, ma persino i paludati consigli del *Corriere*, mai stanco di ammonire, ad esempio, contro ogni indulgenza alle autonomie *regionali*. C'è pericolo di questo passo che davvero si scoprano le tombe e l'Italia rifaccia dal basso quello che dall'alto e in cent'anni i Missiroli di ieri e di oggi e i loro mandanti non sono riusciti a fare, anzi hanno sempre ostacolato. E' a questo punto, a mio parere, che il padrone perde la testa, inforca De Gaulle scambiandolo per un razzo interplanetario, ordina lo scialo generale dei titoli, degli articoli e degli aggettivi e, terribile a dirsi, fa decadere il *Corriere*, il controllatissimo *Corriere*, al rango di un volgare procacciatore di applausi.

NINO SANSONE

L'arrivo di Zsa-Zsa Gabor

Zsa-Zsa Gabor è giunta all'aeroporto di Ciampino ieri mattina. Era ad accoglierla il nostro intramontabile Amedeo Nazzari, che insieme con la stravagante attrice americana interpreterà tra breve, a Napoli, il film «La contessa azzurra», diretto da Claudio Gora

RITORNO D'UNA SINGOLARE OPERA DI PROKOFIEF

"L'angelo di fuoco" al Festival dei due mondi

Un musicista grandissimo che si disvela nella sua più schietta e contrastata vocazione — Pregi e limiti dell'esecuzione di ieri sera al Teatro Nuovo di Spoleto

(Dal nostro inviato speciale)

SPOLETO, 26. — Come nella distesa ampia dei campi, tra l'erba verde e il grano, accade d'intravedere a volte il segno d'altre strade, un tempo operose, poi dimenticate; così nella fitta vegetazione della musica affiora talvolta la traccia d'un cammino diverso da quello nel quale (forse più comodo) si è poi preferito incanalare la storia stessa della musica e dei suoi protagonisti.

Adesso, sul crinale dei monti spoletini se da un versante, attraverso il *Duca d'Alba*, vedi configurarsi in contorni più netti un'altra strada del nostro melodramma, che si congiunge con quella inaugurata dal beethoveniano *Fidelio*, così, dall'altro, la ripresa dell'*Angelo di fuoco* di Prokofief accentua e illumina il profilo di quella grande strada, più recentemente riscoperta, scavata nella storia musicale del nostro secolo dal Prokofief «operista», nel quale non tanto si completa, ma addirittura — diremmo — si è disvelato il musicista (grandissimo) nella sua più schietta (e contrastata) vocazione. A dispetto anche di una esecuzione non proprio soddisfacente, com'è questa approntata oggi, a Spoleto, dal «Festival dei due mondi». E' mancata all'*Angelo di fuoco* quella pienezza di risultati anche dal punto di vista dello spettacolo (al quale Prokofief teneva moltissimo) che è stata ottenuta, nello stesso Teatro Nuovo, dal *Duca d'Alba* di Donizetti. Con una partitura capace di mettere a soqquadro mezzo mondo, Prokofief è rimasto invece in un incerto clima di espressionistico temporale rientrato.

Non è rientrata però la preannunciata serata di gala, con l'intervento dell'aristocrazia della Capitale, così affaticata di questi giorni tra gli obblighi connessi al soggiorno romano del generale De Gaulle e quelli d'una «prima» a Spoleto, seppure in tono minore.

Ora, se la Maxwell protesta con il Presidente del Festival per una ciotolina di spaghetti tirati via troppo presto dal fuoco e talune dame non meno amabili di lei sogliono dolersi per altri inconvenienti della culinaria, sarà pure consentito far le boccacce alla impasticciata salsetta (dolciastra e surrealistica) con la quale è stata condita e sciupata la succulenta, sostanziosa musica dell'*Angelo di fuoco*. Sciupata anzitutto dalle deboli, incaute, ma presuntuose scene di Paul Sylbert, nelle quali si è spezzata l'onda (ironica e beffarda) d'una medievale temperie germanica, agitata a piene mani da Prokofief con il ricorso a tanto di alchimia, di cabala, di negromanzia, di apparizioni e di scherzi mefistofelici (Mefisto ingoia un ragazzino), ispessita dai furori dell'Inquisizione, dai processi alle streghe, arrossata infine dalle fiamme dei roghi.

Un angelo di fuoco (lo spirito del male?) illude Renata sin dalla prima infanzia. Le appare sotto mutevoli e ingannevoli spoglie, e la incanta. Fatta donna, Renata non conoscerà altro amore che quello tormentoso dell'essere posseduta dallo spirito dell'invisibile angelo fiammante. Un povero mortale, Ronald, un uomo in carne ed ossa, ben disposto alla vita, capitato per caso nella vicenda, s'innamora della indemoniata e cerca di aiutarla. Renata lo respinge, ma Ronald non dispera. Attraversa mille peripezie, interpella streghe e maghi, sfida l'Inquisizione, corre il rischio di finire all'altro mondo, fa tutto quello che a un onesto e semplice uomo è possibile pur di rompere un incantesimo. Ma l'angelo di fuoco non ha pietà. Odia Renata e le donne. Spinge la sua vittima in un convento, e lì, piuttosto che la santità, la fanciulla trova la condanna e la morte sul rogo, responsabile anche d'aver trasmesso il suo demoniaco invasamento alle suore del monastero che Ronald, senza poter e voler fare più nulla, contempla dilaniate nelle convulsioni d'un parossistico delirio.

Paul Sylbert, inventore delle scene, si è accontentato di filiformi e scheletriche impalcature (come la soffitta del primo atto: quasi una gabbia) o di castelli non più spaziosi e massicci d'una garitta, montata su intelaiature metalliche, nella quale si arrampicano, come possono, servi e padroni. Si produce così una incolmabile frattura con la pienezza e la gagliardia della musica e con il rilievo a tutto tondo dei personaggi della complicata vicenda. I quali, addobbati di gonfi ma scialbi costumi, e nemmeno sorretti da una più accorta e sensibile regia (dell'americano Frank Corsaro), sono scivolati in una enfasi melodrammatica e in una discontinuità di gesto scenico dannose al ritmo dell'azione, e anche della musica.

Istvàn Kertesz, infatti, che è un giovane e valoroso direttore d'orchestra, non è riuscito a conferire unità allo spettacolo, vittima anche lui delle perturbazioni climatiche verificatesi sul palcoscenico. Talchè il tributo sia pure polemico, sogghignante e malizioso, pagato da Prokofief alla moda espressionistica del suo tempo (l'opera risale agli anni tra il 1919 e il 1927 e il *Wozzeck* di Berg fu rappresentato nel 1925) è stato travasato e travisato in un surrealismo bonario (persino gli scheletri nel laboratorio del mago Agrippa «sorridono *Durbans*») trattenendo l'impeto dei suoni in un levigato nitore sinfonico, più incline però all'abbandono melodico che all'aspra e folgorante accensione di ritmi e timbri. Nondimeno, una prova di bravura dell'ottimo Kertész al quale non può addebitarsi l'esito d'uno spettacolo decoroso e interessante certamente, ma sottratto a quell'impegno stilistico che la straordinaria musica e l'incandescente materia potevano richiedere.

Rimane però nella memoria, con il fascino della musica (travolgente è la scena delle suore invasate, sebbene la soluzione scenica rispecchi piuttosto certi atteggiamenti di analoghi invasamenti cinematografici che non il ritmo della musica), quello, soprattutto, della pungente voce di Leyla Gencer, «Renata» di spiccato prestigio scenico e vocale. In lei si incentra il dramma ed è lei che dall'inizio alla fine lo sostiene e sviluppa con intelligenza ed intensità, riscontrabile, del resto, anche in Rolando Panerai, un robusto «Ronald», umanamente espansivo, dalla voce calda e sicura, non meno che quella di Enrico Campi, solenne e smarrito «Inquisitore», travolto dalla furia delle invasate.

Negli altri ruoli, apprezzabili Anna Maria Canali (una indovinata «Indovina»), Gabriella Carturan, Stefania Malagù, Florindo Andreoli (il Mago Agrippa), Mario Borriello (Faust), Mario Carlin (svagato e bizzarro Mefisto), Raimondo Botteghelli, Arturo La Porta, Antonio Boyer e Flavio Tasin. Ottime, poi, le prestazioni della scattante Orchestra filarmonica triestina e del coro del Teatro Verdi di Trieste impegnati a fondo in un compito difficile, ma assolto con bravura e con esemplare dedizione. Applausi e chiamate, numerosissimi. Repliche: domenica 5 luglio (ore 21); martedì 7 e giovedì 9 (ore 20); sabato 11 (ore 15,30). Sabato 4 luglio (15,30) e domenica 12 (ore 21): ultime repliche del *Duca d'Alba*.

ERASMO VALENTE

LA «MOSTRA DELLA DEPORTAZIONE NEI CAMPI NAZISTI» A ROMA

Documenti agghiaccianti sul flagello della svastica

Fotografie, oggetti, frasi che paiono quasi incredibili — I fascisti scampati alla giustizia, manutengoli e complici dei boia hitleriani, reggono oggi col loro voto il sindaco clericale di Roma — Un ipocrito saluto pronunciato a mezza bocca

«Non ci sono parole capaci di descrivere quello che abbiamo visto», scrisse un medico militare inglese dopo aver messo piede nel «lager» di Belsen, al seguito delle truppe liberatrici. Lo stesso senso di smarrimento, di incapacità a tradurre nel linguaggio comune di tutti gli uomini le cose che erano sotto i nostri occhi, abbiamo provato anche noi, entrando come cronisti, ieri mattina, nelle sale di via Milano (le più appartate e modeste del Palazzo delle Esposizioni) dove si è inaugurata la terrificante, bellissima «Mostra della deportazione nei campi nazisti».

Null'altro che fotografie, fotografie, fotografie ingrandite dal tempo e qualche oggetto rugginoso, o lacero: vestiti a strisce dei prigionieri, piastrini di riconoscimento, bacinelle di ferro smaltato per la broda, cucchiai di legno (abusivi!, avverte una scritta, poichè ai deportati era fatto divieto di tenere con se perfino quei rudimentali strumenti di vivere civile), pezzi di filo spinato con gli isolanti di porcellana (il filo era percorso da corrente elettrica) e infine la frusta, il simbolo sinistro del nazismo, il «flagello della svastica».

E ancora fotografie: fotografie affollate, gremite di morti. Fotografie che traboccano di morti. E' incredibile la quantità di esseri umani morti che possono trovar posto in una fotografia non più grande di un normale rotocalco. Vero è che si trattatava dei più magri, spettrali esseri umani mai visti sulla faccia della Terra

Drammatica lezione

Spettacolo angoscioso, documentazione schiacciante, di un'eloquenza che lascia sconvolto e pensoso il visitatore. Da quelle immagini di un passato ancora così vicino, vien fuori una lezione di eccezionale forza educativa. Pensiamo che i ragazzi, i bambini dovrebbero esser portati — senza falsi pudori — in queste sale, non solo per rendere un doveroso omaggio postumo alle vittime della più implacabile tirannide della storia, ma anche per ricevere qui, da queste testimonianze semplici e pure, così fragili materialmente (pezzi di carta, un po' di stoffa, un po' di metallo ossidato e in via di sfacelo) un insegnamento da custodire per tutta la vita.

Si lamenta da più parti il mancato studio, nelle scuole, della nostra storia più recente e bruciante. Ebbene, ecco un'occasione per tutti i genitori sinceramente e attivamente antifascisti per colmare la grave lacuna. La mostra è una lezione breve, sintetica, magistrale, dove il «materiale didattico» si accompagna a citazioni storiche degne di essere mandate a memoria.

Leggiamone insieme qualcuna sui pannelli di legno appesi alle pareti.

«Il gioco della guerra consiste nella distruzione fisica dell'avversario. Per questo vi ho ordinato di massacrare senza pietà qualsiasi uomo, donna o bambino che non appartenga alla nostra razza» *(Hitler ai generali tedeschi il 2 settembre 1944)*.

«L'obiettivo deve essere lo sterminio totale dei polacchi dopo un periodo di transizione, durante il quale saranno stati utilizzati al massimo grado». *(Himmler)*.

«A Treblinka c'erano tredici camere a gas. Tutti venivano fatti spogliare. Alle donne venivano tagliati i capelli. E l'intero convoglio, uomini, donne e bambini, nudi e rapati, erano condotti fino alle camere a gas, dopo che era stato detto loro che andavano al bagno». *(Rapporto della Commissione d'inchiesta del governo polacco)*

«Se il cielo fosse carta e tutti i mari del mondo inchiostro, non potrei descrivere le mie sofferenze e tutto ciò che vedo intorno a me» *(Scritto da Chaim, bambino ebreo di 14 anni)*.

«Ravensbruch. l'inferno delle donne. C'erano 123 mila donne. Mi pareva un quadro dell'inferno. Per la prima volta in vita mia vidi esseri umani che non riuscivo a capire se fossero maschi o femmine. Avevano i capelli rasati ed apparivano magri e infelici. Avevano gli occhi morti» *(Frau Salresen, testimone al processo di Amburgo, 1946)*.

I bimbi assassinati

«A Neuengamme, nel febbraio del '45, venti bambini ebrei furono scelti dal dott. Heissmeyer come materiale da esperimento medico. Molti si ammalarono. Trzebinski, mosso da un improvviso impulso di umanità, iniettò loro una dose di morfina. E quando li impiccarono erano completamente incoscienti. Frahn mise loro al collo i cappi e furono appesi come quadri ai ganci delle pareti». *(Lord Russell di Liverpool)*.

«A Buchenwald sfracellavano i prigionieri con sassi, li affogavano nel letame, li affamavano, li castravano e li mutilavano» *(Lord Russell)*.

«A Belsen migliaia di persone morirono di malattia e di fame. Negli ultimi mesi, i prigionieri arrivarono fino al cannibalismo». *(Lord Russell)*.

Parlando davanti al Tribunale internazionale di Norimberga che processò i massimi criminali nazisti, Sir Harthley Shawcross, pubblico accusatore britannico, disse queste terribili parole: «Secondo i calcoli più prudenti, dodici milioni di uomini, donne e bambini furono messi a morte. Non in combattimento, non nel fuoco del furore, ma nel freddo, calcolato, deliberato proposito di distruggere nazioni e razze, di disintegrare le tradizioni, le istituzioni e l'esistenza stessa di liberi ed antichi Stati. Dodici milioni di assassinii! Un massacro condotto con la tecnica della produzione industriale in serie».

I complici italiani

E così concluse la sua requisitoria: «Questo tribunale saprà dare un documento autorevole e imparziale, a cui gli storici futuri possano rivolgersi per averne la verità, e il pubblico per trarne un ammonimento».

Sono passati appena quattordici anni, dalla fine di quegli orrori, ed ecco che gli sterminatori non raggiunti dalla mano della giustizia si riorganizzano liberamente nella Germania di Adenauer, e spadroneggiano di nuovo nella burocrazia, nella magistratura, nell'esercito. E i loro abietti complici italiani, i fascisti, rastrellatori, spie, manutengoli, fornitori di carne umana per le camere a gas, siedono impunemente nel Parlamento della nostra Repubblica, tornando voti ed appoggio al governo clericale, mentre in Campidoglio altri fascisti, altri complici dei boia nazisti, altri correi nel «freddo, calcolato, deliberato» massacro di dodici milioni di esseri umani, fanno esplicitamente parte della maggioranza consiliare, insieme con i rappresentanti della Democrazia cristiana, e già si apprestano — imbaldanziti dalle carezze dei cardinali franchisti come Ruffini — ad esigere assessorati, cioè posti di comando nella Capitale d'Italia.

Il sindaco Cioccetti, l'amico dei fascisti, non solo si è rifiutato di celebrare il 25 aprile e il 4 giugno, ma ha respinto l'invito a presiedere il comitato d'onore della «Mostra della deportazione nei campi nazisti».

Ieri mattina, durante la breve cerimonia d'apertura, ha preso la parola anche l'assessore alle Belle Arti, Manlio Lupinacci, il quale, fra la generale sorpresa, ha osato dire che il sindaco «inviava il suo saluto». Il luogo e il momento erano tali che la provocazione non poteva essere raccolta. Ma l'episodio non può essere passato sotto silenzio.

Pensiamo di interpretare il sentimento della maggioranza delle persone presenti, sul volto delle quali si leggeva l'indignazione e il disgusto, dicendo che di questo «saluto» ipocrito, balbettato a mezza bocca per interposta persona, gli antifascisti romani, gli ex combattenti della Guerra di Liberazione, le famiglie dei fucilati e dei deportati non sanno che farsi. Quel «saluto» è peggio del peggiore insulto. E' una beffa ai morti, uno sberleffo, che rende ancora più acuta l'amarezza per la semi-clandestinità in cui si è aperta questa mostra, mentre l'Italia ufficiale trae occasione dalla presenza di De Gaulle per abbandonarsi ad un'orgia di neo-fascismo.

Ad ogni modo, anche questo squallido episodio di malcostume morale e politico ci richiama energicamente alla necessità di continuare con maggior vigore la lotta per porre fine al potere clerico-fascista in Campidoglio, la peggiore vergogna che sia toccata alla nostra Roma, da quando i nazisti furono ricacciati oltre le sue antiche mura.

ARMINIO SAVIOLI

Si è inaugurata ieri a Roma, nelle sale di via Milano del Palazzo delle Esposizioni, la «Mostra della deportazione nei campi nazisti». Erano presenti numerose personalità, fra cui Parri, Zoli, Terracini, D'Onofrio, Lussu, Donini, Caleffi, Gaggero, il presidente della Provincia Bruno e il segretario della Federazione comunista Bufalini. Il presidente Gronchi e i presidenti delle Camere hanno inviato telegrammi di adesione. La mostra resterà aperta fino al 15 luglio, dalle ore 10 alle 13 e dalle ore 17 alle 21

UNA NUOVA COLLANA DI OPERE

Cronache di Luigi Einaudi

L'autore ha presentato il primo volume in una conversazione sul periodo 1893-1903 ricco di lotte sociali e di ammaestramenti politici

Luigi Einaudi ha presentato, nella sua residenza romana, il primo volume di una nuova collana delle sue opere, dal titolo «Cronache economiche e politiche di un trentennio», il cui primo volume raggruppa gli scritti dal 1893 al 1903. Erano presenti, molte personalità della cultura e della vita politica. Abbiamo notato tra gli altri, il sen. Antonio Pesenti, gli onorevoli La Malfa e Goitti, i prof. Salvatorelli, Ernesto Rossi, Carlo Muscetta, Antonio Boldrini, Aldo Garosci, Arturo Carlo Jemolo, Paolo Alatri, Giulio Einaudi. Nel giardino della sua villa il sen. Einaudi ha ricordato, con parola arguta e precisa, quel periodo che si potrebbe chiamare del suo «garzonato giornalistico» presso *La Stampa* di Luigi Roux e di Alfredo Frassati; da quando, diciannovenne, iniziò la sua collaborazione al giornale piemontese sino a quei suoi servizi di «inviato speciale» ai musei famosi, perchè legati ad alcune delle leggendarie lotte del lavoro» (questo fu anche il titolo con cui Einaudi raccolse alcune delle sue cronache, per Gobetti, nel 1923) a cavallo del secolo: in particolare, gli scioperi dei tessili della Val Sessera, nel Biellese, del 1897 e dei portuali di Genova, del 1900.

Quando recensiremo il volume, prossimamente, avremo modo di mettere in rilievo il valore storico di quel periodo che segnò una grande svolta nella condotta sociale e politica della classe dirigente, svolta promossa anche dai gruppi intellettuali a cui apparteneva il giovane studente, giornalista, e quindi professore piemontese. Della presentazione, fatta ieri da Luigi Einaudi, ci preme qui annotare alcune delle avvertenze che nella sua conversazione l'autore ha voluto apporre alla lettura. La prima riguarda la vera indipendenza del giornale di cui egli divenne redattore, indipendenza che consentiva anche un'efficace funzione illuministica sul mondo borghese. La seconda concerne proprio la svolta che con Saracco prima, con Giolitti poi, si ebbe nell'atteggiamento del governo rispetto ai conflitti del lavoro. Non è apparso casuale che il senatore Einaudi abbia voluto ricordare la posizione di principio assunta da Giolitti, a proposito delle lotte dei marittimi, stabilendo che il governo *non deve* assicurare i servizi di trasporti marittimi nel caso di sciopero dei lavoratori. Luigi Einaudi è stato assai compli*mentato e festeggiato* per la alacre nuova opera culturale cui ha posto mano e per la vivacità e la ricchezza della conversazione tenuta.

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Due pesi, due misure

Questa settimana, due notizie ci hanno colpito. Identico l'argomento: la censura, e il cinema. Identico il campo in cui si muovono le forze in gioco: atlantici a oltranza i protagonisti della vicenda. Diversa appare, invece, la soluzione che si vuole dare al problema posto. Negli Stati Uniti, le organizzazioni cattoliche, Legion of Decency in testa, pretendono d'instaurare la censura di stato. Progetti legislativi in tal senso sono stati presentati negli stati di New York, del Maryland, del Nevada, della Pennsylvania e dell'Ohio.

L'opinione pubblica americana, tuttavia, è contraria a qualsiasi tipo d'ingerenza statale nelle faccende riguardanti la settima arte. Molti senatori democratici e anche parecchi esponenti del partito repubblicano si sono dichiarati, per principio, avversari di una regolamentazione, che inciderebbe sensibilmente sulla libertà d'espressione. La maggioranza dei produttori e degli esercenti, in risposta alle illiberali rivendicazioni dei gruppi clericali, ha deciso di promuovere una vasta campagna di stampa, per denunciare la minaccia che grava su alcuni principi sanciti dalla costituzione americana.

Nel contempo, anche in Italia si discute attorno a un disegno di legge, che dovrebbe mettere lo spettacolo in condizione di dipendere completamente dall'arbitrio di alcuni funzionari, chiamati a esercitare la revisione sulle opere cinematografiche e teatrali, valendosi di una casistica capziosa e tale da includervi tutto lo scibile umano. I rappresentanti dei partiti governativi, in proposito, non danno segno di turbamento alcuno: sordi a qualsiasi istanza democratica, insensibili di fronte alle proteste sollevate dagli autori cinematografici, dai commediografi, dagli attori di teatro e dai critici, essi procedono per la loro strada. Strano e inconsueto comportamento è quello dei parlamentari dc. Diamine, che si agitano tutto, nelle piazze, nei comizi, alla Camera, nelle cineattualità, alla radio e al video, li abbiamo visti sbraccarsi, commuoversi e lacrimare per ogni lode sparsa in omaggio degli Stati Uniti, culla della libertà per antonomasia. Ora che un esempio ci sarebbe da imitare, costoro tacciono, ignorano del tutto la nazione, che ispira interventi nobili, sogliono dire. I gradi di parentela sono scomparsi, le affinità elettive sono state sconfessate. Evidentemente, Eisenhower, almeno per ciò che ha attinenza con la censura, non suscita ca'le simpatie: tutori migliori si possono trovare a portata di mano: in Spagna, in fin dei conti, c'è Franco, che ha messo in pericolo un regime assai simile a quello di cui parlava il Figaro di Beaumarchais.

are.

Panoramica

La giuria del «VII Premio Saint Vincent per il cinema», composta di Luigi Chiarini, Ermanno Comuniano, Fernaldo di Giammatteo, Piero Gadda Conti, Mario Gromo, Arturo Lanocita, Carlo Trabucco e Mario Verdone ha stabilito la rosa dei candidati alla «Grolla d'Oro» per il miglior regista: Alessandro Blasetti, Gianni Franciolini, Mario Monicelli e Francesco Rosi. Per la «Grolla d'Oro» alla migliore attrice: la giuria si è soffermata su Carla Gravina, Anna Magnani, Silvana Mangano e Marisa Merlini; per quella al miglior attore sui Peppino de Filippo, Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni e Paolo Stoppa. La giuria si riunirà nuovamente a Saint Vincent venerdì 3 luglio e l'assegnazione delle due «Grolle d'Oro» ai vincitori avverrà la sera del 4 luglio.

I critici dei maggiori giornali turchi hanno scelto, mediante referendum, i dieci migliori film italiani, dando la loro preferenza ai film seguenti: Al primo posto si è classificato *Ladri di biciclette*, seguito da *Germania, Le notti bianche, Siamo tutti assassini, Porta dei Lilas, La donna del giorno, Il tetto, Tonio, I sogni nel cassetto* e *Il gioco del piacere*.

Mikhail Kalatozov ha terminato le riprese di *Una lettera non spedita*, che narra del coraggio e dell'eroismo di un gruppo di geologi, perduti nella taiga. Interprete principale è Tatiana Samoilova, la rivelazione di *Quando volano le cicogne*.

Claude Chabrol comincerà in ottobre *Les bonnes femmes*. La vicenda sarà ambientata nei dancings di Parigi, in particolare in quello popolare quartiere di Saint Paul.

Ingrid Bergman è stata scritturata per la parte principale di *A child is waiting*, che affronta il problema dei bambini, i quali hanno avuto uno sviluppo ritardato.

Tempo di rassegne. A partire da martedì prossimo, nel cinema «Quattro Fontane» di Roma sarà proiettato un ciclo di importanti film italiani, comprendente: *Ladri di biciclette, L'oro di Napoli, Mambo, Ossessione, La sfida, La lupa, Gioventù, La corona di ferro, Senso, Anni facili, La strada, Roma ore 11*.

Strettamente confidenziale

André Cayatte non realizzerà *Liberté, Egalité, Fraternité*, il film di cui aveva già fissato la sceneggiatura. Sembra che alcune personalità dell'ambiente politico parigino, indignate per lo spirito polemico del copione, abbiano brigato, con successo, per impedire che Cayatte filmasse uno dei soggetti che più gli stanno a cuore. Il battagliero regista francese, però, non disarma e ha annunciato che metterà in cantiere *Il passaggio del Reno*. Protagonista un prigioniero di guerra che, con la sua calda umanità, riesce, mentre il conflitto bellico assume aspetti atroci, a vincere l'ostilità degli abitanti di un villaggio tedesco.

Diane Varsi, dopo aver abbandonato Hollywood, ha cominciato a scrivere un libro ispirato agli anni della sua adolescenza